



## **“Gramsci Lab”**

**Laboratorio internazionale di studi gramsciani**

**Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni della Università di Cagliari**

**Ciclo di seminari di introduzione al pensiero di Antonio Gramsci nell’ambito del progetto “Leggere le relazioni internazionali Nord-Sud tramite le categorie gramsciane”.**

**GIANNI FRESU**

**Secondo seminario, *Le anticipazioni ai temi dei “Quaderni del carcere” nella elaborazione di Gramsci tra il 1925 e il ‘26*, temi affrontati:**

- 1. L’intervento in parlamento attorno alla Legge sulla massoneria.**
- 2. Le “Tesi di Lione”, prima analisi sulle radici storiche del fascismo.**
- 3. La “Questione meridionale”.**

Gramsci ha esercitato la sua attività di capo del Partito comunista e rappresentante in Parlamento proprio nel momento più drammatico di trapasso dal sistema liberale al regime fascista, segnato dal caso Matteotti<sup>1</sup> e concluso con il varo delle «leggi fascistissime», prologo al suo arresto. Il periodo tra la primavera del 1925 e l'autunno 1926 è cruciale per l'evoluzione del pensiero di Gramsci, in relazione al partito, al suo rapporto con le masse, alla funzione svolta in esso dagli intellettuali. Un periodo nel quale giungono a completa maturazione le esperienze di direzione e orientamento politico compiute a partire dal 1923. Una fase nella quale la sua analisi si sviluppa fino a indagare in profondità il ruolo svolto nella società italiana dagli intellettuali, quale tessuto connettivo degli assetti sociali dominanti. Già in queste analisi è presente quella ridefinizione del concetto di Stato e di dominio anticipatrice della categoria egemonica. La riflessione di Gramsci in questa fase è la base essenziale della teoria sugli intellettuali sviluppata poi all'interno della *Questione meridionale* e delle riflessioni del carcere, al contempo, è il punto d'arrivo di quella precedente e, nel complesso, affonda potentemente le sue radici nell'esperienza «ordinovista».

### **1. L'intervento in parlamento attorno alla Legge sulla massoneria.**

La crisi politica legata all'assassinio di Giacomo Matteotti aveva creato attorno al fascismo una reazione di componenti significative delle classi dirigenti del Paese, sia settori del mondo economico e bancario, dai quali era pervenuta la proposta di un governo di ricostruzione nazionale, sia parti di piccola e media borghesia, principale base sociale del fascismo. I partiti dell'opposizione costituzionale, su cui si ridestava un certo interesse da parte dell'opinione pubblica<sup>2</sup>, erano contraddistinti da un'azione definita da Gramsci «equivoca e insufficiente»<sup>3</sup>. Queste forze coltivavano la convinzione di poter sconfiggere il fascismo sul terreno dell'azione parlamentare, ma il governo di Mussolini, nonostante i tentativi di trovare una copertura costituzionale alle sue milizie, era anzitutto una dittatura armata e i partiti aventiniani sottovalutarono dolosamente questo aspetto.

Tra i suoi contributi più significativi e rappresentativi c'è sicuramente l'unico intervento al Parlamento, pronunciato da Gramsci alla Camera dei deputati il 16 maggio 1925, contro il disegno di legge Mussolini-Rocco, intitolato *Origini e scopi della Legge sulle associazioni segrete*. Sull'attenzione dei fascisti verso l'intervento di Gramsci ci sono molteplici testimonianze e il suo stesso resoconto scherzoso, contenuto nella lettera a Julka del 25 maggio:

---

<sup>1</sup> Il periodo in questione

<sup>2</sup> Del clima nuovo nel Paese, di fronte a un regime apparentemente agonizzante, da conto Gramsci in una lettera a Julka del 26 novembre 1924: «Siamo diventati molto forti: riusciamo a fare comizi pubblici dinnanzi alle officine alla presenza di 4000 operai che acclamavano al partito e all'internazionale. I fascisti non incutono più tanta paura; (...) La borghesia è disgregata: non sa più darsi un governo di fiducia: deve aggrapparsi al fascismo disperatamente; le opposizioni si illanguidiscono e in realtà lavorano solo per ottenere da Mussolini un maggiore rispetto delle forme legali». A. Gramsci. *Vita attraverso le lettere*, Op. cit. pp. 99, 100.

<sup>3</sup>A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista, 1923-1926*, Einaudi, Torino, 1978, pag. 27

Su questa legge ho fatto il mio debutto in Parlamento. I fascisti mi hanno fatto un trattamento di favore, quindi, dal punto di vista rivoluzionario, ho incominciato con un insuccesso. Poiché ho la voce bassa, si sono riuniti intorno a me per ascoltarmi e mi hanno lasciato dire quello che volevo, interrompendomi continuamente solo per deviare il filo del discorso, ma senza volontà di sabotaggio. Io mi divertivo nell'ascoltare ciò che essi dicevano, ma non seppi trattenermi dal rispondere e ciò fece il loro gioco, perché mi stancai e non riuscii più a seguire l'impostazione che avevo pensato di dare al mio discorso<sup>4</sup>.

Nella biografia intellettuale di Gramsci, questo intervento assume un'importanza del tutto particolare per tre ordini di ragioni: perché è una cerniera fondamentale di collegamento, tra l'elaborazione pre e post carcerazione, sul tema fascismo/classi dirigenti<sup>5</sup>; perché è centrale per comprendere la svolta analitica delle *Tesi di Lione*; infine, perché chiarisce in via definitiva la distanza, non più comprimibile, tra l'impostazione teorico-politica di Gramsci e quella di Bordiga.

Nel suo intervento, ripetutamente interrotto dalle intemperanze dei deputati fascisti<sup>6</sup>, Gramsci affermò che il vero obiettivo della legge non era la massoneria, con cui il fascismo avrebbe trovato un compromesso, ma i partiti antifascisti, in particolar modo le organizzazioni delle classi subalterne. Più in generale, il disegno di legge sulle associazioni segrete rappresentava un chiavistello per sopprimere la libertà associativa, dichiarava la necessità di colpire la massoneria come paravento per colpire le libertà democratiche.

Questo disegno di legge rappresentava il primo tentativo organico del fascismo di affermare la propria «rivoluzione» e Gramsci rivendicava ai comunisti l'aver preso sempre molto sul serio il pericolo fascista, anche quando le altre forze lo sottovalutavano parlando di semplice «psicosi di guerra» e lo giudicavano fenomeno superficiale e transitorio. Già nel novembre 1920 Gramsci ricordava di aver previsto l'andata al potere del movimento di Mussolini, se la classe operaia non si fosse contrapposta con le armi alla sua ascesa.

La massoneria, per le modalità attraverso cui si è realizzata l'Unità d'Italia e in ragione della debolezza della sua borghesia, appariva a Gramsci «l'unico partito reale ed efficiente che la classe

---

<sup>4</sup> A. Gramsci. *Vita attraverso le lettere*, Op. cit. pag. 109.

<sup>5</sup> Su questo tema rinvio a *Oltre la parentesi. Fascismo e storia d'Italia nell'interpretazione gramsciana*, Op. cit.

<sup>6</sup> All'obiezione del deputato fascista Rossoni che aveva interrotto il suo intervento affermando che la legge non era contro le organizzazioni, Gramsci lapidario e sarcastico replicò, «Onorevole Rossoni, ella stesso è un comma della legge contro le organizzazioni».

borghese ha avuto per tanto tempo». All'indomani dell'unificazione, la massoneria era stato il principale strumento attraverso il quale la borghesia aveva difeso la creazione di uno Stato unitario e liberale dalle minacce del suo principale nemico rappresentato dal Vaticano e dal suo braccio armato, i gesuiti, dietro cui si concentravano le vecchie classi semifeudali di tendenza borbonica nel Sud e austriacanti nel Lombardo Veneto, forze, per la borghesia italiana – ancora minoranza nel paese – difficili da contenere. Attraverso l'organo della Compagnia di Gesù, «Civiltà cattolica», il Vaticano non aveva mai nascosto il suo obiettivo, vale a dire, sabotare lo Stato unitario attraverso l'astensione parlamentare e ostacolare in tutti modi la creazione di un ordinamento liberale che in qualche modo potesse mettere in discussione o distruggere il vecchio ordine. I gesuiti, già dal 1871, si erano posti l'obiettivo di creare un'«armata di riserva rurale» per sbarrare la strada al proletariato urbano sul terreno rivoluzionario così come su quello delle conquiste democratiche. La massoneria era l'organizzazione e insieme l'ideologia ufficiale della borghesia italiana, pertanto, dirsi contrari a essa significava essere contro la tradizione politica della borghesia italiana, contro il liberalismo e contro lo stesso Risorgimento. Quelle stesse classi rurali, rappresentate prima dal Vaticano, ora, erano inquadrare prevalentemente nel fascismo subentrato ai gesuiti nella loro funzione storica: porre le classi progressive sotto il controllo delle classi più arretrate. Con la crisi indotta dalla guerra la borghesia industriale, incapace di controllare tanto il proletariato urbano, quanto le masse contadine sempre più irrequiete, aveva trovato la sua unica risposta nella parola d'ordine del fascismo. Questa crisi non era un fenomeno puramente italiano, bensì europeo e mondiale, tuttavia, in Italia assumeva una propria fisionomia riconducibile a tre fattori: l'assenza di materie prime, ossia, una forte limitazione a uno sviluppo industriale radicato nel paese potenzialmente in grado di svilupparsi e assorbire la mano d'opera eccedente; l'assenza di possedimenti coloniali capaci di generare i sovrapprofitti necessari a un'aristocrazia operaia permanentemente alleata alla borghesia stessa in madre patria; la questione meridionale intesa come questione contadina strettamente legata all'emigrazione di massa. L'imperialismo, precisava Gramsci, si contraddistingue per esportare capitali, l'Italia invece esportava solo mano d'opera, impiegata per la remunerazione dei capitali stranieri, impoverendo il paese della sua parte più attiva e produttiva. In questo modo «l'Italia è solo stata un mezzo dell'espansione del capitale finanziario non italiano»<sup>7</sup>.

I partiti liberali della borghesia italiana e la massoneria avevano seguito due direttrici corrispondenti a blocchi sociali ben definiti: 1) il giolittismo mirava a un'alleanza con i socialisti per creare un blocco borghesia industriale-aristocrazia operaia e soggiogare tanto le masse contadine del mezzogiorno quanto il proletariato industriale. Ciò si materializza al Nord con la collaborazione parlamentare, la

---

<sup>7</sup> A. Gramsci, *Opere, La costruzione del partito comunista*, Op. cit. pag. 78.

politica dei lavori pubblici, delle cooperative, al Sud con la corruzione dei ceti intellettuali e il dominio della massa tramite i «mazzieri»; 2) il «Corriere della Sera» sosteneva invece, uomini politici meridionali come Salandra, Orlando, Nitti e Amendola, ed era favorevole a un'alleanza tra gli industriali del Nord e la democrazia rurale meridionale sul terreno del libero scambio. Entrambe le soluzioni, seppur affette da distorsioni e contraddizioni interne, tendevano ad allargare la base dello Stato italiano e consolidare le conquiste risorgimentali.

Il fascismo affermava di voler conquistare lo Stato, in realtà proprio la legge suggeriva un fine ben più meschino: sostituirsi alla massoneria, sola forza organizzata ed efficiente della borghesia italiana, nell'occupazione dell'apparato amministrativo istituzionale non ancora fascistizzato. Così, quando Mussolini lo interruppe rivendicando il diritto per ogni rivoluzione di sostituire la classe al comando, Gramsci lapidario si limitò a replicare, «è rivoluzione solo quella che si basa su una nuova classe. Il fascismo non si basa su nessuna classe che non fosse già al potere...».

Il fascismo aveva assunto con la Massoneria la stessa tattica adottata per tutti gli altri partiti della borghesia, ma senza essere riuscito ad ottenerne il completo assorbimento all'interno della propria organizzazione. Aveva cercato anzitutto di infiltrare propri nuclei, poi aveva utilizzato i metodi terroristici dello squadristo per piegarne la resistenza, ora interveniva con l'azione legislativa per indurre definitivamente a obbedienza le personalità influenti delle burocrazie statali e dell'alta banca. Con la massoneria il fascismo avrebbe cercato il compromesso, ma come si fa in genere con un nemico forte, «prima gli si rompono le gambe, poi si fa il compromesso in condizioni di superiorità». La massoneria avrebbe aderito al fascismo costituendone una tendenza. Tuttavia il fascismo rappresentava una soluzione non solo regressiva ma anche affetta da una debolezza intrinseca data dall'aver concentrato tutto il suo potere sull'uso della forza.

La borghesia italiana quando ha fatto l'unità era una minoranza della popolazione, ma siccome rappresentava gli interessi della maggioranza anche se questa non la seguiva, così ha potuto mantenersi al potere. Voi avete vinto con le armi, ma non avete nessun programma, non rappresentate niente di nuovo e di progressivo <sup>8</sup>.

Il fascismo per Gramsci non sarebbe stato capace di risolvere le contraddizioni fondamentali della società italiana, prima tra tutte la questione meridionale, anzi le avrebbe ulteriormente acuite

---

<sup>8</sup> *Ivi*, pag. 82.

aggiungendo «altre polveri a quelle già accumulate dallo sviluppo della società capitalistica». La legge contro la massoneria era propriamente il tentativo di aggirare le contraddizioni fondamentali del modo sociale di produzione italiano cercando un puntello ulteriore al mantenimento del potere attraverso lo Stato di polizia e la repressione sistematica di tutte le libertà. In questo intervento Gramsci anticipò alcuni dei temi più efficaci delle *Tesi di Lione*, avanzando l'esigenza di un'analisi meno schematica e grossolana sulle classi dirigenti italiane e il fascismo. Per Gramsci era inconcepibile affermare l'assenza di differenze tra un regime democratico e uno fascista, ma lo era altrettanto ritenere che dietro al fascismo ci fosse un blocco monolitico delle classi dirigenti italiane. Esistevano invece delle grandi contraddizioni, la legge contro la massoneria ne era una prova, che occorreva disvelare se si aveva l'ambizione di favorirne la deflagrazione.

## 2. Le "Tesi di Lione".

Le *Tesi di Lione*, stese da Gramsci in vista del III Congresso del PcdI (20-26 gennaio 1926), sono state definite l'asse fondamentale di svolta nella storia dei comunisti in Italia, sia in rapporto alla concezione del partito, sia per l'analisi della società. In entrambi i casi si giunge al superamento completo delle *Tesi* elaborate per il Congresso di Roma, dopo il profondo mutamento nella direzione politica del Partito sotto la guida di Antonio Gramsci.

Prima, durante e dopo il Congresso si confrontarono e scontrarono due idee radicalmente opposte del partito, sinteticamente così riassumibili: su un versante, la visione del partito inteso come parte della classe, vale a dire, un'organizzazione articolata in cellule di fabbrica e innervata dalla formazione permanente di tutti i suoi quadri, che punta a realizzare una direzione/elaborazione diffusa delle stesse classi subalterne; sull'altro versante, il partito inteso come organo esterno alla classe, ossia, un'organizzazione ristretta di dirigenti rivoluzionari, temprati e incorruttibili, in grado di leggere nel quadro economico e sociale le contraddizioni fondamentali da cui far scaturire, al momento opportuno, le cause della detonazione rivoluzionaria<sup>9</sup>.

Nel primo caso abbiamo l'idea di un partito con l'ambizione di aderire organicamente alla struttura produttiva – alla cui base sta una concezione molecolare della rivoluzione, metodologicamente avversa all'idea di una non ben identificata "ora X" – e intende articolare plasticamente la sua attività nell'azione quotidiana dei lavoratori. Nel secondo, un'elaborazione che ritiene lotta economica, per il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro, e quella politica per la conquista quotidiana di posizioni di forza nella società, veicoli di mentalità corporativa e di corruzione della purezza rivoluzionaria. Per tale impostazione la connessione tra partito e masse doveva avvenire solo nel momento topico del conflitto di classe.

---

<sup>9</sup> A. Bordiga, *Scritti scelti*, Feltrinelli Editore, Milano, 1975.

Sullo sfondo di questo scontro, la scena era dominata dal consolidarsi del dominio fascista e dalle difficoltà per le sorti del movimento comunista internazionale, avviluppato nella lotta per la successione a Lenin all'interno del partito russo:

Il dato che in modo quasi catastrofico colpisce quasi subito l'osservazione di Gramsci, e che è destinato a condizionare tutta la sua posizione successiva, sta nel fatto che lo scontro assume immediatamente l'aspetto di una violenta contrapposizione tra singole personalità, o «capi», riproducendo dentro il partito che guida il primo Stato operaio una forma di lotta sostanzialmente analoga a quella che si è sviluppata in tutta la storia politica della borghesia<sup>10</sup>.

Dopo il V Congresso del Comintern, l'intransigenza della sinistra non aveva tardato a ripresentarsi; la sinistra, impegnata in una durissima polemica con il gruppo dirigente di Gramsci, accusato di non avere il sostegno democratico di un congresso ufficiale, aspettava proprio il III Congresso nella convinzione di avere ancora dietro di sé la maggioranza del partito. Tuttavia, il dibattito pre-congressuale, avviato nell'estate del 1925, mostra un partito profondamente diverso rispetto a quello della Conferenza di Como. Se ancora a Como la sinistra poteva contare sull'appoggio della stragrande maggioranza dei Segretari di federazione e anche dell'organizzazione giovanile, i Congressi delle diverse federazioni, svoltisi in autunno, avevano assegnato alla maggioranza del CC il 90% dei delegati congressuali. Le ragioni di questo radicale ribaltamento nei rapporti di forza, vanno ricercate in almeno tre ragioni: l'ingresso di nuove leve nel partito formatesi sotto la direzione di Gramsci, dunque meno condizionate dal carisma di Amadeo Bordiga; il lavoro di riorganizzazione svolto nei mesi precedenti dalla nuova direzione del partito; la reiterata attività frazionistica e di contestazione degli indirizzi, dunque dell'autorità, dell'Internazionale da parte della sinistra. Quest'attività, infatti, si sviluppa in un momento ben particolare, quello della repressione del regime fascista, con i continui arresti, le persecuzioni le violenze perpetrate a danno dei comunisti; un periodo nel quale l'unica speranza di militanti e quadri era tutta concentrata nell'unità del partito, negli sforzi per riorganizzarsi e resistere, quindi nella stessa autorevolezza del Comintern, capace di suscitare un moto spontaneo di simpatia, in alcuni casi orgoglioso senso di appartenenza, tra i lavoratori comunisti. È comprensibile quindi come quest'atteggiamento di costante contrapposizione alla direzione del partito e dell'Internazionale, avesse portato la sinistra a perdere nel breve volgere di un anno i consensi che ancora riscuoteva nel partito. È lo stesso Gramsci a rilevarlo in una lettera a Zinov'ev del 28 luglio, nella quale ritiene la battaglia frazionistica di Bordiga già persa per una serie di errori da lui commessi<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Op. cit. pag. 308.

<sup>11</sup> «La situazione interna del partito è abbastanza buona. Il tentativo frazionistico di Bordiga non è riuscito a turbare la massa del partito. Si può dire oggi che la battaglia è stata perduta per Bordiga e che questa sconfitta eserciterà una certa

Già alla prima riunione della commissione precongressuale, Bordiga espresse un dissenso marcato sui punti fondamentali della relazione tenuta da Gramsci, annunciando la volontà di presentare Tesi alternative. Il principale punto di distanza tra essa e la nuova Centrale direttiva del partito era per Bordiga di tipo ideologico, scaturiva dall'accusa al gruppo dirigente di aver abbandonato il marxismo rivoluzionario per accedere a concezioni di idealismo filosofico. Per Bordiga l'idea di radicare e strutturare il partito sui luoghi di lavoro attraverso le cellule avrebbe tolto spirito proletario al partito introducendo in esso quella stessa mentalità corporativa a suo tempo contestata e combattuta nel PSI. Mentre Gramsci afferma nella sua relazione che il partito in ogni situazione deve curarsi di restare a stretto contatto con le masse, di aderire organicamente ad esse, per Bordiga tutta la storia del bolscevismo stava a dimostrare che per Lenin il contatto e la direzione delle masse deve determinarsi solo nel momento precedente alla conquista del potere.

Bordiga parlò anche di crisi dell'Internazionale, alla cui nascita ci si preoccupò di risultati effimeri imbarcando nelle sue organizzazioni aderenti individui e forze con orientamenti non «schiettamente comunisti». La crisi era dovuta anche al deplorabile «ecclettismo» tattico dell'Internazionale, causa dei continui mutamenti di linea. In coerenza con la sua tradizionale chiusura verso i partiti socialisti e democratici, Bordiga contestò la svolta tattica del «fronte unico» e del «governo operaio», negando l'esistenza di contrasti interni alla borghesia, a suo dire, l'antitesi tra democrazia e fascismo non esisteva<sup>12</sup>. Al contrario, l'avvento del fascismo era stato reso possibile proprio dal quadro democratico delle concessioni al movimento operaio, responsabile di averlo disarmato, impedendo qualsiasi esito rivoluzionario del conflitto di classe. Per Bordiga il quadro di libertà democratiche e riforme sociali era intrinsecamente controrivoluzionario, dunque i comunisti avrebbero dovuto combattere contro una sua restaurazione.

La proposta dell'«antiparlamento» avanzata da Gramsci – in polemica con la tattica aventiniana – era pertanto sbagliata perché apriva le porte all'arruolamento comunisti sotto le insegne delle libertà democratiche:

---

influenza in tutta la discussione e nella votazione per il congresso. In realtà il partito ha attraversato una gravissima crisi nello strato dirigente, non nella massa, ma è chiaro che se lo strato dirigente non si fosse spostato in maggioranza verso il terreno del comitato centrale e dell'Internazionale, il comitato centrale avrebbe perduto la battaglia del congresso. Bordiga ha avuto il torto di voler precipitare la situazione, vincolando con legami di frazione gli elementi che nel passato gli erano favorevoli e che egli sentiva, da mille segni, che si andava spostando. Dopo qualche giorno di crisi, questi elementi si sono staccati da lui in modo più radicale e in misura superiore di quanto sarebbe avvenuto attraverso la discussione normale». *A. Gramsci. Vita attraverso le lettere*, Op. cit. pag.112.

<sup>12</sup> «Da parte della corrente che prevale nella Internazionale e nel nostro partito, la determinazione della politica del partito in questo periodo si fa in dipendenza di un contrasto artificiale e non marxista tra due fazioni della borghesia. Si sopravvaluta il dualismo tra la destra e la sinistra borghese. Si presenta il fantasma di una parte della borghesia la quale vorrebbe disfare i progressi compiuti nei decenni passati per concludere che alla classe operaia spetterebbe di manovrare per mantenere questi progressi». *A. Bordiga, Scritti scelti*, cit. pag. 188



Noi pensiamo infatti che anche se le opposizioni avessero ingaggiato la lotta contro il fascismo noi avremmo potuto intervenire utilmente in questa lotta e volgerla ai nostri fini soltanto se la massa non avesse mai veduto nessun punto di contatto fra noi e le opposizioni<sup>13</sup>.

La piattaforma congressuale della sinistra fu pubblicata sull'«Unità» del 7 luglio del 1925, essa ribadiva su tre assi fondamentali le posizioni già più volte espresse dal suo leader Amadeo Bordiga<sup>14</sup>: 1) il partito andava inteso come organo della classe che sintetizza e unifica le spinte individuali, in modo da andare oltre il particolarismo di categoria e raccogliere gli elementi provenienti dai proletari delle diverse categorie, dai contadini, dai disertori delle classi borghesi; 2) veniva respinta la “bolscevizzazione” – avanzata al V Congresso e riproposta dal «gruppo di centro» guidato da Gramsci – vale a dire, la ripartizione organizzativa del partito in cellule su base di fabbrica. 3) era stigmatizzata la lotta alle frazioni avviata dal Comintern.

Tale impostazione trovò espressione compiuta nel progetto di *Tesi per il Congresso*. Secondo Bordiga, era impossibile mutare la sostanza delle situazioni oggettive, riconducibili al quadro più generale dei rapporti sociali di produzione, attraverso una determinata forma organizzativa. Un'organizzazione «immediata di tutti i lavoratori in quanto economicamente tali» sarebbe risultata costantemente dominata dagli impulsi delle diverse categorie professionali a soddisfare i propri interessi economici particolari determinati dallo sfruttamento capitalistico. Da ciò la profonda diffidenza, manifestata già ai tempi della stagione consiliare, verso l'impegno del partito nelle vertenze dei lavoratori. Nello stesso numero del 7 luglio dell'«Unità», Gramsci s'incaricò di stendere una replica estremamente importante. In essa già si può cogliere appieno la continuità con l'elaborazione degli anni dell'«Ordine Nuovo», sul tema dell'autonomia dei produttori, e trova un primo abbozzo l'idea dell'intellettuale come prodotto autonomo della classe, l'affermazione secondo cui ogni lavoratore entrando nel partito comunista ne diviene un dirigente e dunque un'intellettuale. Il «Comitato d'intesa» concepiva il partito come sintesi di elementi individuali e non come un movimento di massa e di classe, in ciò andava rintracciata la radice della teoria del partito di Bordiga:

In questa concezione c'è una tinta di forte pessimismo verso la capacità degli operai come tali, solo gli intellettuali possono essere uomini politici. Gli operai sono operai e non possono che

---

<sup>13</sup> Ibid.

<sup>14</sup> R. Tacchinardi, *Amadeo Bordiga : intellettuali e socialismo : (1912-1926)*, BI-Elle, Firenze, 1998; *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo* (a cura di) L. Cortesi, collaborazione editoriale di Alexander Höbel. Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1999.

rimanere tali fino a quando il capitalismo li opprime: sotto l'oppressione capitalistica l'operaio non può svilupparsi completamente, non può uscire dallo spirito angusto di categoria. Che cos'è allora il partito? È solo il ristretto gruppo dei suoi dirigenti che riflettono e sintetizzano gli interessi e le aspirazioni generiche della massa, anche nel partito. La dottrina leninista afferma e dimostra che questa concezione è falsa ed è estremamente pericolosa; essa ha, tra l'altro, portato al fenomeno del mandarinismo sindacale. (...) Gli operai entrano nel partito comunista non soltanto come operai (metallurgici, falegnami, edili, ecc.), ma entrano come operai comunisti, come uomini politici cioè, come teorici del socialismo, quindi, e non solo come ribelli in generale; e col partito, attraverso le discussioni, attraverso le letture e le scuole di partito, si sviluppano continuamente, diventano dirigenti. Solo nel sindacato l'operaio entra nella sua qualità di operaio e non di uomo politico che segue una determinata teoria<sup>15</sup>.

Secondo Gramsci la concezione del partito di Bordiga era ferma alla prima fase dello sviluppo capitalistico, ancora nel 1848 si sarebbe potuto affermare che «il partito è l'organo che sintetizza ed unifica le spinte individuali e di gruppo provocate dalla lotta di classe», ma nella fase del maggior sviluppo capitalistico, l'imperialismo, il proletariato era profondamente rivoluzionario, assolveva già una funzione dirigente nella società. Sempre in questo periodo Gramsci scrisse un'Introduzione al primo corso della scuola interna di partito. In essa l'obiettivo di rinforzare ideologicamente e politicamente i quadri e i militanti, era posto come obiettivo primario di un partito che intendesse diventare di massa. La formazione era il modo per rendere l'operaio comunista un dirigente e non lasciare la lotta ideologica nelle mani esclusive degli intellettuali borghesi:

L'attività teorica, la lotta cioè sul fronte ideologico, è sempre stata trascurata nel movimento operaio italiano. In Italia il marxismo è stato studiato più dagli intellettuali borghesi, per snaturarlo e rivolgerlo ad uso della politica borghese, che dai rivoluzionari". Servì da prezzemolo a tutte le salse più indigeste che i più imprudenti avventurieri della penna abbiano voluto mettere in vendita. È stato marxista in tal modo Enrico Ferri, Guglielmo Ferrero, Achille Loria, Paolo Orano, Benito Mussolini...<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> A. Gramsci, *Il Partito si rafforza combattendo le deviazioni antileniniste*, «L'Unità», 5 luglio 1925.

<sup>16</sup> A. Gramsci, Introduzione al primo corso della scuola interna di partito, in *La costruzione del Partito Comunista, 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 50-51.

In questa introduzione Gramsci contestò esplicitamente, la concezione del partito così come esposta nelle *Tesi* sulla tattica del Congresso di Roma:

[in esse] La centralizzazione e l'unità erano concepite in modo troppo meccanico: il Comitato centrale, anzi il Comitato esecutivo era tutto il partito, invece di rappresentarlo e dirigerlo. Se questa concezione venisse permanentemente applicata, il partito perderebbe i suoi caratteri politici e distintivi e diventerebbe, nel migliore dei casi, un esercito (e un esercito di tipo borghese), perderebbe cioè la sua forza d'attrazione, si staccerebbe dalle masse. Perché il partito viva e sia a contatto con le masse occorre che ogni membro del partito sia un elemento politico attivo, sia un dirigente. (...) La preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria<sup>17</sup>.

Il compito di costituire le cellule di fabbrica era per Gramsci un'occasione di autoeducazione della classe operaia; le cellule, da semplice strumento organizzativo, si trasformano in organo principe nella formazione degli intellettuali «organici» della classe operaia, possono contribuire alla determinazione dell'autonomia della classe operaia dall'apporto esterno borghese: «La cellula trasforma ogni membro del partito in un militante attivo assegnando ad ognuno un lavoro pratico e sistematico. Attraverso questo lavoro si crea una nuova classe di dirigenti proletari, legati alla fabbrica, controllati dai compagni di lavoro, in modo cioè da non potersi trasformare in funzionari e mandarini, fenomeno che si verifica in larga parte in tutti i partiti che hanno conservato la vecchia struttura dei partiti socialisti»<sup>18</sup>.

Nella sua relazione alla riunione della Commissione politica per il Congresso Gramsci provò a riassumere i punti di dissenso tra «la centrale del partito» e l'estrema sinistra» in tre livelli di rapporti: tra gruppo dirigente del partito e l'insieme degli iscritti; tra gruppo dirigente e classe operaia; tra classe operaia e resto delle classi subalterne:

La nostra posizione [scrive Gramsci] deriva da ciò che noi riteniamo si debba porre nel massimo rilievo il fatto che il partito è unito alla classe non solo da legami ideologici ma anche da legami di carattere fisico. (...) Secondo la estrema sinistra il processo di formazione del partito è un processo sintetico; per noi è un processo di carattere storico e politico, legato strettamente a tutto lo sviluppo della società capitalistica. La diversa concezione porta a determinare in un modo diverso la funzione e i compiti del partito. Tutto il lavoro che il partito deve compiere per elevare il livello politico delle masse, per convincerle e portarle sul terreno

---

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 56-57.

<sup>18</sup> *Ibid.*

della lotta di classe rivoluzionaria viene, in conseguenza della errata concezione della estrema sinistra, svalutato e ostacolato, per via del distacco iniziale che si è creato tra il partito e la classe operaia<sup>19</sup>.

La questione teorica dell'organizzazione per cellule, poneva in rilievo la necessità di «legami fisici» tra partito e classe nel suo complesso, mentre, nell'affermare la necessità di una «tutela» direttiva da parte del gruppo dirigente «specializzato», Bordiga poneva quale problema assoluto il rischio di corporativismo tra gli operai. Ciò, per Gramsci, lasciava trasparire una concezione paternalistica che svalutava fortemente la capacità di direzione della classe operaia, fino a ridurla a soggetto minore incapace di autodeterminazione politica.

Bordiga replicò al commento della «centrale» con un articolo su «l'Unità» il 26 luglio: la concezione del partito inteso come sintesi delle spinte individuali e collettive provocate dalla lotta di classe, era a suo dire perfettamente in linea con le tesi del secondo Congresso dell'Internazionale, relative ai compiti del Partito comunista, quindi allo statuto del PCd'I votato all'unanimità a Livorno. Per Bordiga il suo modo di porre la questione della presenza degli intellettuali era lo stesso utilizzato da Marx nel *Manifesto*. Il problema vero per la sinistra era la fusione completa degli operai appartenenti alle diverse categorie produttive, il superamento dello spirito particolaristico di categoria; il compito degli intellettuali nel partito era, esattamente, contribuire a questo esito portando a sintesi gli interessi particolaristici in una forma politica superiore. Nel partito strutturato su base territoriale, non produttiva, gli operai intervengono infatti come elementi politici e non professionali.

L'ipotesi di un partito basato su una funzione dirigente non mediata da parte delle masse, senza il bisogno dell'apporto di intellettuali e professori, era totalmente irrealizzabile per Bordiga, perché si scontrava con il monopolio della cultura da parte della classe borghese. Se, infatti, per i «centristi» gli intellettuali sono storicamente necessari solo nella prima fase di sviluppo del movimento proletario, in Marx, per Bordiga, il processo di diserzione degli elementi borghesi avviene proprio quando «la lotta di classe si avvicina a soluzione». Per il leader della sinistra, Gramsci poneva pertanto la questione del rapporto tra intellettuali e masse in contraddizione con quanto sostenuto da Marx. Ma uno degli aspetti più interessanti di questo articolo è nelle conclusioni che ancora una volta fanno emergere il determinismo di Bordiga:

A conclusione di tutto questo bisogna ristabilire una fondamentale tesi marxista, secondo cui il carattere rivoluzionario del partito è determinato da rapporti di forze sociali e da processi politici, e non dalla forma, dal tipo di organizzazione. L'errore contrario è quello del

---

<sup>19</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, pag. 482.

sindacalismo e dei molti semisindacalisti pullulanti, di cui la dottrina degli *ordinovisti* è un saggio speciale. In origine questi avevano trovato la formula magica organizzativa: Consiglio di fabbrica; e a questa tutto riducevano: partito proletario, rivoluzione economica, Stato operaio. In tutte queste manifestazioni è un sopravvivere antimarxista e antileninista dell'utopismo, in quanto questo consista nell'affrontare i problemi non partendo dall'analisi delle forze sociali reali, ma vergando una magnifica costituzione, o un piano organizzativo, o regolamento<sup>20</sup>.

Già nel corso del dibattito pre-congressuale, e in misura ancora maggiore al Congresso di Lione, Gramsci poneva la teoria sul partito della sinistra in continuità con tutta la storia degli intellettuali in Italia, con la filosofia crociana e le tradizioni elitarie ed oligarchiche della filosofia politica idealista e liberale. Un concetto poi ripreso nei Quaderni, dove Gramsci mise sullo stesso piano l'atteggiamento intellettualistico, da «intellettuale puro», di Bordiga con quello di Croce.

Ciò che importa al Croce è che gli intellettuali non si abbassino al livello della massa, ma capiscano che altro è l'ideologia, strumento pratico per governare, e altro la filosofia e la religione che non deve essere prostituita nella coscienza degli stessi sacerdoti. Gli intellettuali devono essere governanti e non governati, costruttori di ideologie per governare gli altri e non ciarlatani che si lasciano avvelenare e mordere dalle proprie vipere. (...) La posizione di «puro intellettuale» diventa un vero e proprio «giacobinismo» deterioro e in tal senso, mutate le stature intellettuali, Amedeo può essere avvicinato al Croce<sup>21</sup>.

Trattando il tema del rapporto tra la classe operaia e il resto degli sfruttati, e rendendolo pilastro delle tesi congressuali, Gramsci colse appieno il valore strategico attribuito da Lenin alla questione contadina e alla politica delle alleanze. Un tema centrale, in un paese come l'Italia dove il proletariato era una minoranza senza carattere nazionale.

Più precisamente, Gramsci cercò di contestualizzare all'Italia il grande tema dibattuto tra il III e il IV Congresso dell'Internazionale comunista. In essi, preso atto delle difficoltà internazionali, e della complessità dei processi rivoluzionari in Occidente, Lenin e l'Esecutivo del Comintern lanciarono la parola d'ordine della conquista della maggioranza delle classi subalterne e dell'unità della classe

---

<sup>20</sup> Amadeo Bordiga, *La natura del Partito comunista*, «l'Unità» 26 luglio 1925

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 1213.

operaia tramite la tattica del «fronte unico», essenziale per la definizione della categoria dell'«egemonia» in Gramsci<sup>22</sup>.

Nell'impianto analitico delle *Tesi* presentate al Congresso di Lione emerge chiaramente l'impronta del suo principale estensore, esse rappresentano un indubbio salto di qualità rispetto all'elaborazione del Congresso di Roma. Nelle *Tesi* il processo dall'unità nazionale al 1922, i rovesci nella prima parte della guerra mondiale e lo stesso avvento del fascismo, sono analizzati a partire dalla debolezza originaria dell'Italia e delle sue classi dirigenti, anticipando un canone interpretativo centrale nelle riflessioni sul Risorgimento dei *Quaderni*:

Una cerchia ristretta di ufficiali, sfornito del prestigio di capi (vecchie classi dirigenti agrarie, nuove classi industriali), ha sotto di sé una casta di ufficiali subalterni burocratizzata (piccola borghesia), la quale è incapace di servire da collegamento con la massa di soldati indisciplinata e abbandonata a se stessa. Nella guerra tutto l'esercito è costretto a riorganizzarsi dal basso, dopo una eliminazione dei gradi superiori e una trasformazione di struttura organizzativa che corrisponde all'avvento di una nuova categoria di ufficiali *subalterni*. Questo fenomeno precorre l'analogo rivolgimento che il fascismo compirà nei confronti con lo Stato su scala più vasta<sup>23</sup>.

Nonostante questo processo, al quale si contrapponeva il crescente radicalismo delle classi subalterne, l'incapacità politica, organizzativa, tattica e strategica del partito dei lavoratori non consentì il passaggio «dal vecchio al nuovo», mantenendo quella condizione contraddittoria nella quale «il vecchio muore ma il nuovo non può nascere», fino alla svolta reazionaria necessaria a ristabilire gli equilibri sociali turbati nel *biennio rosso*

Già nel Congresso di Lione si pongono tre ordini di problemi che finiranno per costituire la spina dorsale dello scritto su *La questione meridionale*: la questione meridionale intesa come questione contadina; il tema del partito politico della classe contadina; La funzione reazionaria svolta dal Vaticano. L'atteggiamento verso il fascismo delle *Tesi di Roma*, e più in generale l'impostazione teorica di Bordiga, la sua tendenza a svalutare le differenze tra quadro democratico e reazionario, erano per Gramsci esempi lampanti di un modo errato di concepire la tattica. Come già accennato in apertura, le *Tesi di Lione* segnano una completa svolta anche sul piano dell'analisi relativa alla società italiana, anticipando molteplici aspetti dell'elaborazione carceraria di Gramsci. Nel periodo di crisi successivo al delitto Matteotti non sarebbe stato sufficiente condurre una campagna di critica ideologica al regime e alle opposizioni, limitarsi a una propaganda capace solo di trattare allo stesso

---

<sup>22</sup> G. Fresu, *Lenin lettore di Marx. Determinismo e dialettica nella storia del movimento operaio*, La Città del Sole, Napoli, 2008.

<sup>23</sup> <sup>23</sup> A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista*, Op. cit. pp. 491, 492.

modo i due soggetti, era necessario incalzare le opposizioni ponendole sul terreno del rovesciamento del fascismo, come premessa preliminare a qualsiasi altra azione di comunisti.

È assurdo affermare che non esiste differenza tra una situazione democratica e una situazione reazionaria, e che, in una situazione democratica sia più disagiata il lavoro per la conquista delle masse. La verità è che oggi in una situazione reazionaria si lotta per organizzare il partito, mentre in una situazione democratica si lotterebbe per organizzare la insurrezione<sup>24</sup>.

Quando il fascismo stava sorgendo e sviluppandosi il PCd'I si era limitato a considerarlo un organo di combattimento della borghesia e non anche un movimento sociale, questo non mise il partito nelle condizioni di arginarne l'avanzata e di opporsi alla sua ascesa al potere con un'azione politica appropriata; anzi lo spinse a lavorare contro gli «arditi del popolo», un movimento di massa dal basso che il partito avrebbe dovuto contribuire a sviluppare e dirigere.

Anche l'obiettivo della sconfitta del fascismo andava posto in relazione al problema dell'egemonia della classe operaia verso le masse contadine:

La situazione italiana è caratterizzata dal fatto che la borghesia è organicamente più debole che in altri paesi e si mantiene al potere solo in quanto riesce a controllare e dominare i contadini. Il proletariato deve lottare per strappare i contadini alla influenza della borghesia e porli sotto la sua guida politica. Questo è il punto centrale dei problemi politici che il partito dovrà risolvere nel prossimo avvenire<sup>25</sup>.

L'elemento predominante della società italiana era una particolare forma di capitalismo nel quale convivevano un industrialismo ancora debole e incapace di assorbire la maggioranza della popolazione e un'agricoltura, ancora base economica del paese, segnata dalla netta prevalenza di ceti poveri (bracciantato agricolo) molto prossimi alle condizioni del proletariato e perciò potenzialmente sensibili alla sua influenza.

Tra le due classi dominanti – industriali e agrari – si poneva quale elemento di raccordo una media e piccola borghesia urbana abbastanza estesa. La debolezza del modo di produzione in Italia – privo di materie prime – spingeva gli industriali a varie forme di compromesso economico con i grandi latifondisti agrari, basate su «una solidarietà d'interessi» tra ceti di privilegiati a detrimento delle esigenze produttive generali. Anche il processo risorgimentale fu espressione di questa debolezza, perché la costruzione dello Stato nazionale si realizzò grazie allo sfruttamento di particolari fattori di politica internazionale e il suo consolidamento rese necessario quel compromesso sociale che ha reso

---

<sup>24</sup> A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, op. cit. pag. 487.

<sup>25</sup> *Ivi*, pag. 487.

inoperante in Italia la lotta economica tra industriali e agrari, la rotazione di gruppi dirigenti, tipici di altri paesi capitalistici. Questo compromesso a tutela di uno sfruttamento parassitario delle classi dominanti ha determinato una polarizzazione tra l'accumulo di immense ricchezze in ristretti gruppi sociali e la povertà estrema del resto della popolazione, ha comportato il *deficit* del bilancio, l'arresto dello sviluppo economico in intere aree del Paese, ha ostacolato una modernizzazione del sistema economico nazionale armonica e calibrata con le caratteristiche della nazione.

Il compromesso tra industriali e agrari attribuiva alle masse lavoratrici del Mezzogiorno la stessa posizione delle popolazioni coloniali; per esse il Nord industrializzato era come la metropoli capitalista per la colonia; le classi dirigenti del Sud (grandi proprietari e media borghesia) svolgevano la stessa funzione delle categorie sociali delle colonie alleate con i coloni per mantenere la massa del popolo soggetta al proprio sfruttamento. Tuttavia, nella prospettiva storica, questo sistema di compromesso si rivelò inefficace perché si risolveva in un ostacolo allo sviluppo dell'economia industriale e di quell'agraria. Ciò ha determinato in diverse fasi livelli molto acuti di lotta tra le classi e quindi la pressione sempre più forte ed autoritaria dello Stato sulle masse.

Il periodo di maggior debolezza dello Stato italiano si era determinato per Gramsci nel decennio 1870-1890, soprattutto per l'azione svolta dal Vaticano di catalizzatore del blocco reazionario antistatale costituito dai residui di aristocrazia, dagli agrari, dalle popolazioni rurali dirette dai proprietari terrieri e dalle parrocchie. Il Vaticano aveva manifestato di voler operare su due fronti: da un lato esplicitamente contro lo Stato borghese unitario e liberale; dall'altra, nel tentativo di costituire, attraverso i contadini, una sorta di esercito di riserva per sbarrare la strada all'avanzamento del movimento operaio socialista.

L'equilibrio instabile del nuovo Stato, la distanza tra istituzioni e popolo, è uno dei temi fondamentali di indagine dei *Quaderni del carcere*. Basti pensare, ad esempio, alle note in cui Gramsci si sofferma sulla formula retorica (escogitata dai clericali) che tendeva a contrapporre un'Italia reale, composta dalla maggioranza cattolica avversa al nuovo Stato unitario, a un'Italia legale costituita da una minoranza di esaltati patrioti votati alla causa nazionale e all'idea liberale. Per quanto la formula fosse comparsa in un contesto politico editoriale da «insulso libello da sacrestia», essa era per Gramsci assai efficace dal punto di vista polemico perché indicava bene la separazione esistente tra il nuovo Stato e la società civile. Ovviamente, la società civile non poteva certo essere tutta compresa nel fronte clericale, poiché appariva largamente disomogenea e informe. E proprio per la sua natura disgregata, lo Stato non ebbe difficoltà a dominarla superando le contraddizioni e i conflitti che esplodevano in maniera episodica e localistica, al di fuori di ogni coordinamento sul piano nazionale e tendente a un fine determinato.



Dunque, al di là di una situazione oggettiva di separatezza tra Stato e società, lo stesso clericalismo non poteva considerarsi espressione reale della società civile, sulla quale mostrava difficoltà a esercitare una reale direzione efficace. La Chiesa, in realtà, temeva quelle stesse masse popolari, che pure controllava, perché intravedeva la possibilità di una loro sollevazione. Anche la formula del «non expedit» era per Gramsci il segno di questa paura e incapacità politica: l'atteggiamento di boicottaggio del nuovo Stato che esso prefigurava risultava alla fine oggettivamente sovversivo. Questo spiega perché, con la crisi di fine secolo e i fatti del 1898, la reazione dello Stato si fosse abbattuta sia verso i primi vagiti di organizzazione socialista, sia verso quella clericale. L'abbandono della politica espressa dalla formula «né elettori, né eletti» da parte del Vaticano, che avrebbe portato prima al Patto Gentiloni e poi alla nascita del Partito popolare ebbe origine dalla constatazione di quel fallimento.

Una vera scissione tra paese reale e paese legale si ha per Gramsci nei fatti che lacerano il paese dall'inizio della crisi Matteotti fino al varo delle *leggi fascistissime*, quando la scissione tra paese reale e paese legale viene superata attraverso la soppressione dei partiti politici, delle libertà individuali e collettive, e l'inquadramento militare della società civile in un'unica organizzazione politica che faceva coincidere Stato e partito.

Il periodo che va dal 1890 al 1900 è il primo nel quale la borghesia si pone concretamente il problema di organizzare la propria dittatura. È un periodo contrassegnato da una serie di interventi politici e legislativi della svolta protezionista – a favore della grande produzione industriale (in particolare l'industria meccanica) e dell'agricoltura latifondista (grano, riso, mais) – che porta alla denuncia dei trattati commerciali con la Francia, all'ingresso dell'Italia nell'orbita della triplice alleanza a guida tedesca. In questa fase si salda ulteriormente l'asse tra industriali e proprietari terrieri strappando i ceti rurali al controllo in chiave antiunitaria del Vaticano.

Al saldarsi del blocco industriali-agrari corrispondono però i progressi delle organizzazioni operaie e la ribellione delle masse contadine. Nella definizione del fascismo<sup>26</sup> le *Tesi* raggiungono il loro livello più elevato di analisi e concettualizzazione, introducendo un nuovo modello interpretativo del fenomeno destinato a fare scuola in sede storiografica e non solo all'interno del campo marxista.

Il fascismo rientrava appieno nel quadro tradizionale delle classi dirigenti italiane, esso assumeva la forma della reazione armata con il preciso scopo di scompaginare le fila nelle organizzazioni delle classi subalterne e per questa via garantire la supremazia dei ceti dominanti. Per questa ragione esso al suo comparire è favorito e protetto indistintamente da tutti i vecchi gruppi dirigenti, anche se tra di essi sono soprattutto gli agrari a finanziare e lanciare le squadre fasciste contro il movimento dei

---

<sup>26</sup> G. Fresu, A. Accardo, *Oltre la parentesi. Fascismo e classi dirigenti nella storia d'Italia*, Carocci, Roma, 2009.

contadini. La base sociale del fascismo però è composta dalla piccola borghesia urbana e dalla nuova borghesia agraria.

Il fascismo trova una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni paramilitari che ereditano la tradizione dell'arditismo e la applicano alla guerriglia contro le organizzazioni dei lavoratori. Per le *Tesi*, il fascismo attua il suo piano di conquista dello Stato con una «mentalità di capitalismo nascente» in grado di fornire alla piccola borghesia un'omogeneità ideologica in contrapposizione con i vecchi gruppi dirigenti.

Nella sostanza il fascismo modifica il programma della conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana soltanto per un diverso modo di concepire il processo di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari<sup>27</sup>.

Tuttavia, il metodo fascista di difesa dell'ordine, della proprietà e dello Stato non riesce a realizzare, immediatamente e totalmente, questo livello di centralizzazione della borghesia con la presa del potere. Anzi la traduzione politica ed economica dei suoi propositi produce varie forme di resistenza all'interno delle stesse classi dirigenti. I due tradizionali orientamenti della borghesia liberale italiana, quello riconducibile al giolittismo e quello del «Corriere della Sera», non vengono subito assorbiti o piegati dalla presa del potere di Mussolini. In tal senso si spiega la lotta contro i gruppi superstiti della borghesia liberale e contro la massoneria, vale a dire contro il suo principale centro di attrazione e organizzazione in sostegno dello Stato.

Sul piano economico il fascismo agisce a totale vantaggio delle grandi oligarchie industriali ed agrarie disattendendo le aspirazioni della sua stessa base sociale, la piccola borghesia, che dall'avvento del fascismo sperava di trarre un avanzamento nelle condizioni sociali ed economiche. Ciò avviene sul piano delle politiche commerciali, con l'inasprimento del protezionismo doganale, su quello finanziario, con la centralizzazione del sistema del credito a beneficio della grande industria, così come sul versante della produzione, con un aumento delle ore di lavoro e la diminuzione delle retribuzioni. Ma il vero punto di approdo del fascismo si ha nella politica estera e nelle aspirazioni

---

<sup>27</sup> A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, op. cit. pag. 495.

imperialistiche, rispetto alle quali le *Tesi* avanzano un'idea che si concretizzerà quattordici anni appresso.

Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all'imperialismo. Questa tendenza è l'espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialistici che si contendono il dominio del mondo<sup>28</sup>.

Tornando ai temi del partito, rispetto al nodo tattica e strategia si dispiega appieno l'assunzione delle parole leniniane del III e IV Congresso dell'Internazionale. Le *Tesi* sono esplicite nel negare l'interpretazione meccanica del rapporto di direzione delle masse da parte del partito, esso non si può affermare per «una imposizione autoritaria esterna». Per dirigere le masse non basta che il partito si proclami «organo della rivoluzione», semmai, deve operare come «una parte della classe», collegarsi organicamente a essa, conquistandosi sul terreno reale dell'azione tra le masse la funzione dirigente. Non basta un'azione violenta di ristretti gruppi per strappare le masse dalla passività e metterle sul terreno dello scontro con il fascismo, occorre preventivamente un rapporto di simbiosi e solo la partecipazione del partito alle lotte economiche, alle mobilitazioni generali dei lavoratori in difesa dei loro interessi di classe, lo può costruire.

Le *Tesi di Lione* rappresentano la consacrazione del «nuovo corso» nel PCI e in esso del gruppo dirigente guidato da Gramsci, nato attorno all'«Ordine Nuovo» nei tumultuosi anni del dopoguerra; in esse si ha la saldatura della nuova prospettiva politica con il percorso politico intellettuale del vecchio gruppo torinese. La svolta di Lione costituisce la premessa essenziale per comprendere il ruolo storico assunto dal PCI tanto nella Resistenza quanto nella fase successiva alla liberazione. L'indicazione lanciata dai Congressi dell'Internazionale, costruire dei partiti di massa radicati nei luoghi di lavoro attraverso le cellule di fabbrica (la cosiddetta bolscevizzazione), è raccolta e sviluppata dal vecchio gruppo «ordinovista» attraverso la rielaborazione dei temi forti emersi nel «biennio rosso» dall'esperienza del movimento consiliare, alla quale del resto le *Tesi* fanno esplicito riferimento:

---

<sup>28</sup> Ivi, pag. 497.

La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori e inferiori della massa lavoratrice e di creare vincoli di solidarietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di *aristocrazia operaia*. La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi organizzativi (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice<sup>29</sup>.

In questa definizione trovava piena e compiuta collocazione il tema del rapporto tra dirigenti e diretti, tra intellettuali e masse, secondo i termini classici dell'elaborazione gramsciana. Per Gramsci, nello scontro interno al partito, la distinzione tra i due diversi modi di intendere la rivoluzione era netta: da una parte le masse sono considerate massa di manovra, strumenti della rivoluzione; dall'altra le si intende soggetto protagonista e cosciente di essa. Nei *Quaderni* questo argomento è ampiamente svolto proprio a partire dalle considerazioni sul partito politico, lo strumento attraverso il quale il rapporto di rappresentanza dovrebbe superare la sua condizione di delega passiva caratteristica della società borghese. In realtà esso ha finito per convertirsi in luogo di occupazione e gestione oligarchica dei centri di potere e di perpetuazione esclusiva delle sue funzioni dirigenti. Il problema dell'assenza di un rapporto organico di rappresentanza in politica non riguardava dunque solo i partiti di élite della tradizione liberale, dove la funzione di direzione era esercitata unilateralmente da uomini di cultura, ma anche i cosiddetti partiti di massa del movimento operaio. Se le masse in un partito non hanno altra funzione al di là della fedeltà militare verso i gruppi dirigenti il rapporto dualistico è esattamente lo stesso: la massa è semplicemente di manovra e viene occupata con prediche morali, con pungoli messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate». Un partito serio, non l'espressione arbitraria di individualismi, deve essere portatore di qualcosa di simile allo spirito statale, un sentimento di appartenenza che lega il presente e il futuro con la tradizione e rende i suoi cittadini solidali con l'azione storica delle forze spirituali e materiali nazionali. Allo stesso modo deve esistere uno spirito di partito, un senso di responsabilità generale, da non confondere con la «boria di partito». Rispetto a tutti questi temi le *Tesi di Lione* rappresentano uno spartiacque essenziale, sicuramente il punto più alto nel quale l'elaborazione teorica e la direzione politica di Gramsci trovano un punto d'intesa. Nella biografia di Gramsci sono un punto di continuità tra le battaglie pre 1926 e le riflessioni carcerarie, la testimonianza più vivida di quanto sia impossibile separare il Gramsci politico e militante dal

---

<sup>29</sup> Ibid., pag. 505

“disinteressato” «uomo di cultura» tanto caro alle recenti vulgate di molti studiosi, forse eccessivamente disinvolti nel servirsi della sua biografia per perseguire fini ben diversi dalle sbandierate esigenze di ricerca scientifica

### 3. La “Questione meridionale”.

Il terzo e ultimo passaggio all'interno di questo biennio così teoricamente fecondo per Gramsci è rappresentato dal famoso saggio sulla *Questione meridionale*. Sebbene breve e scritto in condizioni forzose difficili, questo saggio è importantissimo per spiegare il successo internazionale dell'opera di Gramsci, poiché in esso si offre un canone interpretativo sullo sviluppo diseguale dell'Italia post-unitaria leggendo le relazioni tra Nord e Sud attraverso la chiave dei rapporti di sfruttamento semicoloniali, che per ovvie ragioni suscita grande interesse in realtà peculiari come l'America Latina. Oltre a questo però, nel tratteggiare la natura amorfa e disgregata delle masse contadine meridionali, Gramsci inizia a definire qui i termini essenziali della categoria dei gruppi subalterni, poi sviluppata nei *Quaderni*, così importante la gemmazione di nuovi ambiti di ricerca a livello internazionale come i *Subaltern, Post-colonial e cultural studies*.

*La questione meridionale* fu stesa nel corso dell'ottobre del 1926, un mese difficile, sotto vari aspetti cruciale per l'esistenza di Antonio Gramsci: il 14 dello stesso mese, infatti, egli scrisse la famosa lettera al Comitato Centrale del Partito russo nella quale venivano censurati i metodi usati dalla maggioranza per liquidare l'opposizione a Stalin, pur affermando al contempo di riconoscersi nelle posizioni espresse dalla maggioranza. Rispetto al dibattito, Gramsci condivideva le questioni di merito, tuttavia, prese nettamente le distanze sul metodo adoperato dal gruppo dirigente capeggiato da Stalin richiamando il partito sovietico alla necessaria unità, indispensabile per il movimento comunista internazionale specie in una fase di riflusso come quella. Ciò trova conferma nella famosa nota 68 del *Quaderno 14*, intitolata *Machiavelli*, nella quale l'intellettuale sardo afferma che nel materialismo storico, sia nella concezione di Marx («la formulazione del suo fondatore»), sia in quella di Lenin («la precisazione del suo più recente grande teorico»), la situazione internazionale vada considerata nel suo aspetto nazionale:

Realmente il rapporto «nazionale» è il risultato di una combinazione «originale» unica (in un certo senso) che in questa originalità e unicità deve essere compresa e concepita se si vuole dominarla e dirigerla<sup>30</sup>.

Il compito della «classe internazionale», categoria con cui si identificava il ruolo assunto dal proletariato russo dopo il 1917, era pertanto «studiare esattamente la combinazione di forze

---

<sup>30</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1977, pag. 1729.

nazionali» (quel che in altre note egli definisce gli elementi di trincea e casematte) sviluppandole anche in funzione delle esigenze internazionali. Può definirsi tale solo la classe dirigente capace di interpretare questa combinazione, per questo, conclude Gramsci le accuse di nazionalismo di Leone Davidovici (Troickij) a Bessarione (Stalin) «sono inette se si riferiscono al nucleo della questione». Se si studia tutto lo sforzo tra il 1902 e il 1917 dei «maggioritari» (i bolscevichi), prosegue Gramsci, si comprende come la loro originalità risiedesse esattamente nel «depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica»<sup>31</sup>. L'egemonia si sostanzia delle esigenze di carattere nazionale, pertanto una classe internazionale, per guidare strati sociali strettamente nazionali, deve nazionalizzarsi, perché secondo l'intellettuale sardo (anche a causa della sconfitta delle rivoluzioni in Occidente) non si erano oggettivate le condizioni mondiali per il socialismo, dunque sarebbero occorse molteplici fasi nelle quali le singole combinazioni nazionali potevano essere le più differenti.

È interessante notare come Gramsci ricollegli atteggiamenti “non nazionali” agli errori già compiuti dal meccanicismo determinista nella Seconda Internazionale, che produssero inerzia e passività nel movimento operaio, quando nessuno si riteneva nelle condizioni internazionali per dare l'avvio al processo rivoluzionario e nell'attesa che anche gli altri lo fossero il movimento si limitava ad accumulare forze. Ora lo stesso atteggiamento “non nazionale” si ripresentava nelle forme di un «napoleonismo anacronistico e antinaturale»:

Le debolezze teoriche di questa forma del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente<sup>32</sup>.

Com'è oramai arcinoto, Togliatti, allora rappresentante del partito a Mosca, si rifiutò di inoltrare la lettera, non condividendone la sostanza, e ritenendola inopportuna in quel momento, aprendo un dissidio sulla cui estensione si è ricamato e scritto più che a sufficienza, spesso anche a sproposito, e nel quale non intendo in alcun modo addentrarmi. Un mese prima Gramsci ebbe una durissima polemica con il direttore de «l'Unità» Alfonso Leonetti dando luogo a una serie di lettere infuocate<sup>33</sup> tra il Segretario generale e la redazione fino al suo arresto.

Nello scritto sulla *questione meridionale* Gramsci riprende in mano alcuni temi portanti delle *Tesi di Lione* con il preciso intento di svilupparli e dargli forma organica, fino a creare uno strumento di analisi utile a comprendere meglio la genesi storica del fascismo e individuare gli strumenti più idonei

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ivi*, pag. 1730.

<sup>33</sup> Per maggiori dettagli si rimanda al libro *Antonio Gramsci. Vita attraverso le lettere*, curato da G. Fiori, Op. cit. pp.121-124.

a sconfiggerlo. Gramsci avvertiva l'importanza di questo compito e accusava il peso della sua responsabilità, tanto da lavorare alla stesura di questo scritto molto lentamente e da ponderare il peso di ogni singola parola in esso contenuta per la paura di non esprimere con la dovuta chiarezza il contenuto del suo pensiero. Secondo diverse testimonianze in proposito, prima tra tutte quella più volte riportata di Ruggiero Grieco, questa preoccupazione aveva provocato in Gramsci insonnia ed ansia, spingendolo a sottoporre le bozze del suo scritto all'esame critico di tutti i compagni che andavano a trovarlo. Come è noto l'ultimo scritto prima del carcere non era stato ultimato per il sopraggiunto arresto avvenuto l'8 di novembre. Reduce da una riunione del gruppo parlamentare comunista per discutere l'atteggiamento da tenere rispetto all'ordine del giorno nella seduta della Camera dei deputati prevista per il giorno seguente (ripristino della pena di morte e revoca del seggio parlamentare per i deputati aventiniani), Gramsci rientra nella sua casa in via Morgagni alle 22:30 dove viene arrestato. Condotta a Regina Coeli è sottoposto a regime carcerario dell'isolamento per diciassette giorni, prima di iniziare il pellegrinaggio nelle diverse sedi carcerarie del Paese.

Il salvataggio de *La questione meridionale*, recuperato nella casa di Gramsci subito dopo il suo arresto, si deve a Camilla Ravera, la sua pubblicazione a Palmiro Togliatti che lo fa uscire sulla rivista del partito «Lo Stato operaio», stampato a Parigi, nel 1930. Il 6 giugno del 1932, Gramsci scrive a Tania Schucht una lettera molto importante per collocare nella sua giusta dimensione *La questione meridionale* e comprendere come, proprio a partire da questo scritto, Gramsci avesse intrapreso un percorso di analisi sul trasformismo inteso non come semplice fenomeno di malcostume politico ma preciso processo di formazione delle classi dirigenti italiane per cooptazione. Questo fenomeno necessariamente implicava una ridefinizione della nozione di Stato, che andava allargata alle diverse graduazioni con le quali si esprime il dominio politico nella società italiana:

Se studi tutta la storia italiana dal 1815 in poi, vedi che un piccolo gruppo dirigente è riuscito metodicamente ad assorbire nel suo circolo tutto il personale politico che i movimenti di massa, di origine sovversiva, esprimevano. Dal 60 al 76 il Partito d'Azione, fu assorbito dalla monarchia, lasciando un residuo insignificante che continuò a vivere come Partito Repubblicano ma aveva più un significato folcloristico che storico-politico. Il fenomeno fu detto del trasformismo ma non si trattava di un fenomeno isolato; era un processo organico che sostituiva nella formazione dirigente, ciò che in Francia era avvenuto nella rivoluzione e con Napoleone, e in Inghilterra con Cromwell. Infatti, anche dopo il 1876 il processo continua, molecolarmente. Assume una portata imponente nel dopoguerra, quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e dirigere le nuove forze espresse dagli avvenimenti. Ma questo gruppo dirigente è più malin e capace di quanto si poteva pensare: l'assorbimento è difficile e gravoso, ma avviene nonostante tutto, per molte vie e con

metodi diversi. L'attività del Croce è una di queste vie e di questi metodi; il suo insegnamento produce la maggior quantità di «succhi gastrici» atti all'opera di digestione. Collocata in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la più potente macchina per conformare le nuove forze vitali che il gruppo dominante oggi possiede<sup>34</sup>.

Come lo stesso Gramsci chiarisce in apertura, la stesura del saggio prende spunto dalla pubblicazione sulla rivista «Quarto Stato», di un articolo nel quale era recensito il libro di Guido Dorso *La Rivoluzione Meridionale*. Nell'articolo in questione, infatti, era mossa un'accusa specifica al gruppo «ordinovista»: aver affrontato la questione del Mezzogiorno con un atteggiamento demagogico tutto incentrato sulla «formula magica» della suddivisione del latifondo tra i proletari rurali. Contrariamente a questa tesi, confermata da un articolo dell'«Ordine Nuovo» del 3 gennaio 1920<sup>35</sup> citato nel saggio, Gramsci rivendica ai comunisti torinesi il merito di aver fatto uscire la questione meridionale da un indistinto ambito intellettualistico, ponendola invece alla classe operaia come un problema centrale della politica nazionale del proletariato. La questione meridionale era sottratta al monopolio dei grandi «santoni» del mondo accademico e intellettuale cui facevano riferimento i redattori del «Quarto Stato», e al contempo veniva sgombrato il campo dall'approccio antimeridionalistico al limite del razzismo, proprio della tradizione socialista italiana. Per Gramsci, i comunisti torinesi avevano già posto la questione meridionale entro i termini di una conquista «egemonica» da parte del proletariato nei confronti delle masse disgregate del Sud:

I comunisti torinesi si erano posti concretamente la questione dell'egemonia del proletariato, cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio. Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza

---

<sup>34</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere* Einaudi Editore Torino 1974, p.232.

<sup>35</sup> Nell'articolo del 20 Gramsci riconduceva lo sfruttamento coloniale del mezzogiorno alla natura «parassitaria» del capitalismo settentrionale e alla particolare forma di compromesso che legava questo al latifondismo meridionale. La risoluzione della questione veniva prospettata nell'ambito della rivoluzione socialista e dell'alleanza tra operai e contadini, la questione meridionale veniva posta come problematica nazionale e veniva indicata già allora come nodo centrale della rivoluzione socialista. In più passaggi inoltre, si negava una funzione dinamica alla semplice suddivisione dei latifondi: «La rigenerazione economica e politica del mezzogiorno non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, sua volta della solidarietà dei contadini, che ha interesse affinché il capitalismo non rinasca economicamente e ha interesse affinché l'Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica». A Gramsci, «l'Ordine Nuovo», cit. pag.



della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce ad ottenere il consenso sulle larghe masse contadine»<sup>36</sup>.

Le particolari condizioni di sviluppo della società italiana, la sua storia, la sua tradizione, avevano fatto assumere alla questione contadina due forme tipiche e peculiari, la questione meridionale e quella vaticana. Porsi l'obiettivo storico di conquistare la maggioranza degli sfruttati per il proletariato significava assumere socialmente tali questioni e farle proprie, vale a dire, incorporare le esigenze di classe delle masse contadine sia nelle rivendicazioni immediate, sia nel programma rivoluzionario per la transizione<sup>37</sup>.

Secondo Gramsci la classe operaia, per assolvere la sua funzione storica di classe «generale», doveva assumere un ruolo dirigente nei confronti dei contadini e di alcune categorie semiproletarie della città, ossia, abbandonare ogni residuo di mentalità corporativa e sindacale. I suoi membri, dovevano porsi e pensare come membri di una classe capace di dirigere sia i contadini sia gli intellettuali. Questa era per Gramsci l'unica strada percorribile affinché il proletariato, ancora minoranza della popolazione italiana, potesse avviare un processo rivoluzionario. In mancanza di questa funzione dirigente, quegli strati sociali oscillanti, potenzialmente potrebbero essere sensibili alla radicalizzazione, sarebbero invece rimasti sotto l'egemonia della borghesia contribuendo a rafforzarne il dominio.

L'abbandono di una mentalità grettamente corporativa, costituiva dunque la pre condizione per svolgere un ruolo dirigente, ed evitare l'assorbimento della classe operaia, proprio in ragione dei suoi interessi corporativi, da parte del blocco sociale dominante. Gramsci spiegava questo fenomeno, rifacendosi ad alcune esperienze storiche concrete della classe operaia italiana. In particolare alla luce di queste considerazioni, era interpretata la proposta di gestione diretta dell'azienda in forma cooperativa avanzata dalla Fiat agli operai che occupavano la fabbrica. Sulla base degli interessi di categoria, dati dall'imminenza di una nuova crisi economica e dalla necessità di salvaguardare i posti di lavoro in pericolo, i capi riformisti del Partito Socialista e della CGL, si mostrarono favorevoli a

---

<sup>36</sup> La questione meridionale, cit. p.8

<sup>37</sup> Questo è probabilmente il passaggio nel quale con maggiore chiarezza, emerge la riproposizione creativa e l'applicazione alla concreta realtà italiana, dei concetti sviluppati da Lenin al III Congresso dell'IC. Così come Lenin in quel congresso poneva con forza la necessità della conquista egemonica della maggioranza degli sfruttati, portando l'esempio dei bolscevichi che incorporarono il programma agrario dei socialisti rivoluzionari, conquistandosi in breve tempo il sostegno dei contadini nei diversi soviet, così Gramsci si pone il problema di incorporare la questione meridionale e contadina nel programma rivoluzionario dei comunisti italiani.

questa soluzione. La sezione socialista di Gramsci intervenne invece, chiedendo agli operai di rifiutarla.

Una grande azienda come la Fiat può essere assunta dagli operai, solo se gli operai sono decisi a entrare nel sistema di forze politiche borghesi che oggi governano l'Italia. La borghesia, già prima della guerra, non poteva più governare tranquillamente. (...) Dopo il decennio sanguinoso 90-900, la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusivista, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei simultaneamente, se anche non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica, di alleanze di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese. Doveva scegliere: o una democrazia rurale, cioè una alleanza coi contadini meridionali(...) o un blocco industriale capitalistico-operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini, specie del mezzogiorno e delle isole), per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali. Scelse, non a caso, questa seconda soluzione; Giolitti impersonava il dominio borghese; il Partito Socialista divenne lo strumento della politica giolittiana<sup>38</sup>.

Nel corso del 1920 Giolitti ritentò la stessa strategia, cercando di includere la classe operaia settentrionale nel suo blocco di potere, l'attuazione di un simile proposito avrebbe rappresentato la totale subordinazione della classe operaia e la sua divisione:

Che avverrà se le maestranze Fiat accettano le proposte della Direzione? Le attuali azioni industriali diventeranno obbligazioni; cioè la cooperativa dovrà pagare ai portatori di obbligazioni un dividendo fisso, qualunque sia il giro degli affari. L'azienda Fiat sarà taglieggiata in tutti i modi dagli istituti di credito, che rimangono in mano ai borghesi, i quali hanno l'interesse a ridurre gli operai a loro discrezione. Le maestranze necessariamente dovranno legarsi allo Stato, il quale *verrà in aiuto agli operai* attraverso l'opera dei deputati operai, attraverso la subordinazione del Partito politico operaio alla politica governativa. Ecco il piano di Giolitti nella sua piena applicazione. Il proletariato torinese non esisterà più come classe indipendente, ma solo come una appendice dello Stato borghese. Il corporativismo di classe avrà trionfato, ma il proletariato avrà perduto la sua posizione e il suo ufficio di

---

<sup>38</sup> A. Gramsci, *La questione meridionale*, Op. cit. pag. 20.

dirigente e di guida; esso apparirà alle masse degli operai più poveri come un privilegiato, apparirà ai contadini come uno sfruttatore alla stessa stregua dei borghesi <sup>39</sup>.

L'inclusione organica nel blocco giolittiano avrebbe portato le masse disgregate del Sud a contrapporsi alla classe operaia, anziché favorire la costituzione di un nuovo blocco sociale rivoluzionario contrapposto a quello reazionario. Dunque la mentalità corporativa (e con essa il sindacalismo), costituiva per Gramsci uno dei principali veicoli attraverso i quali la borghesia attua i suoi processi inclusivi verso le aristocrazie operaie, staccandole dall'insieme delle classi subalterne, decapitando il movimento operaio, e disinnescando in ultima analisi qualsiasi ipotesi di radicalizzazione rivoluzionaria.

Come vedremo più in dettaglio poi, per Gramsci «ogni organismo sociale ha un suo principio *ottimo* di proporzioni definite», quelle del blocco agrario meridionale realizzavano il loro grado massimo di centralizzazione nel campo ideologico. Secondo Paggi, nel pensiero di Gramsci, ciò è in linea con la convinzione che tutta la filosofia idealistica italiana sia in qualche modo riconducibile alla idea dell'autonomia e della continuità ininterrotta del ceto intellettuale, la quale finisce per realizzare una corrispondenza tra l'«occultamento teorico dei contrasti sociali, proprio di questa filosofia» e la funzione egemonica da essa svolta, e ciò avveniva proprio attraverso la realizzazione del livello massimo di centralizzazione nel campo ideologico, tramite l'attribuzione di uno statuto speciale agli intellettuali come ceto<sup>40</sup>.

Gramsci definisce il Mezzogiorno come una grande disgregazione sociale, all'interno della quale i contadini non hanno alcuna coesione tra di loro. Le masse contadine, che costituivano la maggioranza della popolazione meridionale, non riuscendo a dare «espressione centralizzata» alle proprie aspirazioni, materializzavano il loro perenne fermento attraverso uno stato di ribellismo endemico privo di prospettive. Al di sopra di queste masse si strutturava l'assetto di dominio del blocco agrario capace, attraverso le sue «proporzioni definite», di mantenere le masse contadine permanentemente nella loro condizione «amorfa e disgregata» ed evitare qualsiasi forma di centralizzazione a quello stato di perenne fermento:

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p.24

<sup>40</sup> L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Op. cit. pag. 334.

Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsiioni per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale, e in un certo senso sono le più grandi figure della reazione italiana<sup>41</sup>.

All'interno del sistema meridionale, dunque, assumeva grande importanza il ruolo degli intellettuali intermedi, poiché essi realizzavano il collegamento tra il grande proprietario terriero e il contadino. Questo tipo di intellettuale, proveniente dalla piccola e media borghesia agraria, che viveva in genere dalla rendita delle sue proprietà date in affitto o mezzadria, costituiva una sopravvivenza della vecchia società poi sostituita nelle società industriali dall'intellettuale organizzatore, tecnico, specialista della scienza applicata. Questa stratificazione parassitaria, tipica della società meridionale, fu poi analizzata in dettaglio nelle note su *Americanismo e Fordismo* dei *Quaderni* proprio per comprendere al fondo alcune delle fondamentali ragioni economico sociali del fascismo

Per Gramsci il fascismo e l'americanismo-fordismo sono le due risposte, profondamente diverse, che la civiltà borghese ha dato alla sua «crisi organica» nel Novecento: la prima è una risposta profondamente regressiva, è una rabbiosa difesa dell'ordine costituito tradizionale, del sistema di privilegi e della stratificazione di rendite parassitarie che nel corso dei secoli si era accumulata nella società europea; la seconda costituisce invece una risposta progressiva e razionale – seppur segnata anch'essa dalle sue intime contraddizioni – che avrebbe sancito il passaggio dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica. Come rileva Alberto Burgio, «il tentativo americano contiene agli occhi di Gramsci elementi di indubbia razionalità, potenzialmente in grado di determinare il superamento di quel vecchio individualismo economico la cui difesa costituiva invece, come sappiamo, una finalità costitutiva del fascismo»<sup>42</sup>.

Il fenomeno andava studiato anche in relazione alla «caduta tendenziale del saggio di profitto», come tentativo atto a superarne la persistenza. Tutto dunque, dal perfezionamento nei macchinari e nelle tecniche produttive, compresa la costruzione di una nuova figura operaia, la diminuzione degli scarti,

---

<sup>41</sup> A. Gramsci, *La questione meridionale*, Op. cit. pag. 28.

<sup>42</sup> Alberto Burgio, *Gramsci storico*, Editori Laterza, Bari, 2002, pag. 212

l'utilizzo dei sottoprodotti, era finalizzato a passare da una fase di costi crescenti ad una fase di costi decrescenti, pur nell'aumento del capitale costante.

L'americanismo-fordismo, e il suo sforzo nella costruzione di un'economia programmatica, segna l'avvento di un nuovo sistema di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario, fondato immediatamente sulla produzione industriale ed epurato da tutti i filtri di intermediazione propri della civiltà europea. Non è un caso se in Europa i tentativi di introdurre questi elementi di economia programmatica si siano scontrati con molte resistenze «intellettuali» e «moralì», ma soprattutto abbiano dato luogo al fallace tentativo di conciliare il fordismo con l'anacronistica struttura sociale-demografica del vecchio continente. «l'Europa [scrive Gramsci] vorrebbe avere la botte piena e la moglie ubriaca, tutti i benefici che il fordismo produce nel potere di concorrenza, pur mantenendo il suo esercito di parassiti che divorano masse ingenti di plusvalore, aggravano i costi iniziali e deprimono il potere di concorrenza sul mercato internazionale»<sup>43</sup>. È in questa contraddizione che va ricercata l'origine più profonda della «crisi organica» che ha investito le grandi nazioni europee nel dopo-guerra.

L'americanismo, per attuarsi concretamente, necessita di una condizione preliminare che Gramsci definisce «composizione demografica razionale», vale a dire, che non esistano classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, «classi parassitarie». Al contrario la civiltà europea, quella meridionale ancora di più, era contraddistinta dal proliferare di classi simili generate dalla ricchezza e complessità della storia passata, che aveva lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito. Nella nota *Passato e presente* del Quaderno 7, Gramsci commenta un articolo di Alfredo Rocco del 1931 nel quale si analizza la diversa capacità di risparmio di Francia e Italia. Gramsci riconduce la questione, principalmente, al fatto che in Italia esistono classe parassitarie in misura ben maggiore della Francia, la più importante delle quali è la borghesia rurale.

Quanto più vetusta è la storia di un paese tanto più estese e dannose sono queste «sedimentazioni di masse fannullone e inutili che vivono del patrimonio degli avi, di questi pensionati della storia economica». Era evidente come questa realtà fosse operante nel sistema italiano delle «cento città», frutto di quell'apparato di *industriosità non produttiva* che caratterizza il «mistero di Napoli»: «si può ripetere per molta popolazione di tal genere di città il proverbio popolare: quando un cavallo caca, cento passerì fanno il loro desinare»<sup>44</sup>. In tal senso il sistema delle rendite garantite alla proprietà

---

<sup>43</sup> *Quaderni del carcere*, cit. pag. 2141

<sup>44</sup> *Quaderni del carcere*, cit. pag. 2143

terriera meridionale, attraverso il sistema della mezzadria primitiva o in enfiteusi, generava un modo di accumulazione di capitale tra i più mostruosi e malsani, perché basato su un livello di sfruttamento usuraio della miseria agraria e perché costosissimo, dato che per mantenere l'elevato livello di vita delle famiglie dei «signori», abituati a vivere parassitariamente della rendita dei latifondi, occorrevo somme sempre più imponenti e inaudite che non consentivano né accumulazione di risparmio, né, tanto meno, alcun tipo di investimento produttivo della rendita agraria.

Proprio per la tutela verso le articolazioni di «parassitismo assoluto», il fascismo appariva per sua natura in profonda contraddizione con i tentativi di razionalizzazione fordista. Ciò riguardava non solo i vecchi ceti parassitari della borghesia rurale, ma anche quelli di una classe che secondo Gramsci aveva perso totalmente una funzione nella produzione specializzandosi come classe politica, la piccola e media borghesia. Il fascismo prolungò la sopravvivenza non marginale di questa classe offrendogli una ragione economica e politica di esistenza attraverso le forme di mobilitazione e impiego del regime: negli apparati del partito, del sindacato, delle corporazioni e di tutta la struttura delle sue organizzazioni di massa, oltre a quelle tradizionali offerte dagli apparati burocratici dello Stato. L'occasione per spiegarne i motivi era contenuta nelle note di commento ad alcuni scritti di Massimo Fovel<sup>45</sup>, nei quali si interpreta il corporativismo come premessa indispensabile per la modernizzazione taylorista della produzione italiana, capace di superare le persistenze economiche semifeudali che prelevano quote di plusvalore sottratte all'accumulazione e al risparmio. In realtà, il corporativismo per Gramsci non era nato con l'intento di riordinare gli assetti produttivi del paese, ma per ragioni di mera «polizia economica». In Italia, la classe operaia non era mai opposta alle innovazioni tecniche finalizzate alla diminuzione dei costi e alla razionalizzazione del lavoro, al contrario, analizzando senza pregiudizio, la fase precedente il 1922 e ancora il 1926, sembrava che proprio il movimento operaio si fosse fatto portatore di queste esigenze. Nel corporativismo, le ragioni negative di «polizia economica» avevano prevalso su qualsiasi elemento positivo di rinnovamento reale della politica economica. L'americanismo richiedeva come condizione l'esistenza di un dato ambiente economico e statale di tipo liberale, contraddistinto dalla libera iniziativa economica, dall'individualismo economico, giunto «con mezzi propri, come società civile, al regime della concentrazione industriale e del monopolio». Contrariamente a quanto sostenuto dal Fovel, il corporativismo non portava al superamento delle incrostazioni parassitarie e semifeudali che sottraggono quote di plusvalore, semmai le proteggeva. Proprio in questo stava – sul piano puramente economico – la natura decisamente più regressiva del fascismo rispetto all'americanismo e la netta prevalenza in esso degli elementi di «polizia economica»:

---

<sup>45</sup>

N. Massimo Fovel, *Economia e corporativismo*. S.A.T.E., Ferrara, 1929.

Lo Stato [fascista] crea nuovi redditi, cioè promuove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali. In realtà finora l'indirizzo corporativo ha funzionato per sostenere posizioni pericolanti di classi medie, non per eliminare queste e sta sempre più diventando, per gli interessi costituiti che sorgono dalla vecchia base, una macchina di conservazione dell'esistente così come è e non una molla di propulsione. Perché? Perché l'indirizzo corporativo è anche in dipendenza della disoccupazione: difende agli occupati un certo minimo di vita che, se fosse libera la concorrenza, crollerebbe anch'esso, provocando gravi rivolgimenti sociali; e crea occupazioni di nuovo tipo, organizzativo e non produttivo, ai disoccupati delle classi medie<sup>46</sup>.

In questa dinamica innaturale tendente al compromesso, che attraverso il trasformismo garantiva la sopravvivenza artificiale di ceti e classi destinati a scomparire con un normale sviluppo dell'economia basata sulla libera concorrenza, il fascismo si poneva in continuità con la tradizione liberale italiana.

Al contrario dell'Italia, l'America non era gravata dalla "zavorra storica" delle classi parassitarie e anche in ciò andava ricercata la ragione della sua straordinaria capacità di accumulazione di capitali, pur in presenza di un tenore di vita nettamente superiore rispetto a quello delle classi popolari europee. L'assenza di tali sedimentazioni aveva conferito una base sana all'industria e al commercio consentendo una significativa riduzione di molte fasi intermedie tra la produzione e la commercializzazione dei beni. Ciò inevitabilmente ebbe degli effetti positivi nell'accumulazione come nella capacità d'investimento e nella distribuzione della ricchezza prodotta. Queste precondizioni avevano pertanto reso relativamente facile il processo di razionalizzazione tra produzione e lavoro attraverso la combinazione della coazione sociale (la distruzione del sindacalismo operaio), e del consenso (alti salari, benefici sociali, propaganda ideologica e politica). L'americanismo consisteva nell'impennare tutta la vita del paese sulla produzione: «l'egemonia nasce nella fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia»<sup>47</sup>. Se negli USA il fordismo si afferma attraverso la formula dominio + egemonia, nel fascismo, dove gli elementi di polizia economica prevalevano nettamente, era necessario edificare, al contrario, un abnorme apparecchio di intermediazione politica e sociale di tipo burocratico e improduttivo.

Così, ad esempio, nel Sud Italia il controllo sociale era garantito proprio da intellettuali la cui principale funzione politica era, per Gramsci, impedire la formazione di organizzazioni di massa

---

<sup>46</sup>A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Op. cit. pag. 2158.

<sup>47</sup> *Ivi*, pag. 2146.

autonome e indipendenti, dei contadini in grado di selezionare quadri dirigenti contadini o di origine contadina. Quando i contadini riuscivano a entrare nelle articolazioni istituzionali dello Stato, come le amministrazioni locali o il parlamento, ciò accadeva sempre attraverso «composizioni e scomposizioni di partiti locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, Di Cesarò». Tramite gli intellettuali si realizza il blocco agrario, «intermediario e sorvegliante» del capitalismo parassitario del Nord:

Al di sopra del blocco agrario funziona nel mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali possono essere perciò giudicati come i reazionari più operosi della penisola<sup>48</sup>.

La grande disgregazione sociale del Mezzogiorno non riguardava solo le masse contadine, ma gli stessi intellettuali. Così al Sud, accanto alle grandi proprietà, sono esistite «grandi accumulazioni culturali e di intelligenza di singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali», mentre mancavano totalmente qualsiasi forma di organizzazione della cultura media. Nel Mezzogiorno erano presenti importanti case editrici come la Laterza, Accademie e imprese culturali di grande importanza, ma al contempo non esistevano piccole e medie riviste, o case editrici attorno alle quali potessero concentrarsi gruppi di intellettuali medi meridionali. Per questa ragione, gli intellettuali in grado di affrontare la questione meridionale in termini radicali ed emanciparsi dal blocco agrario, ebbero la possibilità di compiere questo processo solo in imprese editoriali al di fuori del Mezzogiorno. In tutto ciò, Benedetto Croce e Giustino Fortunato svolgevano una funzione ben precisa: «supremi moderatori politici e intellettuali», impegnati a evitare un salto qualitativo rivoluzionario nel modo di affrontare i problemi riguardanti il Mezzogiorno. Croce e Fortunato sono definiti da Gramsci «uomini di grandissima cultura e intelligenza», legati alla cultura europea e mondiale eppure radicati nel terreno culturale meridionale d'origine, veri e propri strumenti di formazione culturale e politica in grado di cooptare nel blocco di potere nazionale gli intellettuali sorti nel terreno culturale del Sud:

---

<sup>48</sup> A. Gramsci, *La questione meridionale*, Op. cit. pag. 37.



Essi avevano tutte le doti per dare una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete velleità di rivolta contro le condizioni esistenti(...) In questo senso Benedetto Croce ha svolto una grandissima funzione *nazionale*: ha distaccato gli intellettuali radicali del mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario<sup>49</sup>.

L'analisi dettagliata del blocco intellettuale nel Mezzogiorno, «l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario», non aveva per Gramsci una mera funzione conoscitiva, perché nella sua concezione della rivoluzione in Italia, tra i compiti dei comunisti, vi era anzitutto la sua disgregazione. Un obiettivo perseguibile con due linee d'azione: un lavoro accorto di direzione politica, teso a favorire l'organizzazione di masse sempre più ampie di contadini poveri in formazioni autonome e indipendenti dagli assetti sociali dominanti; produrre nella massa degli intellettuali una frattura di carattere organico, producendo tra essi una tendenza di sinistra, favorevolmente orientata verso la funzione dirigente della classe operaia. La collaborazione con Piero Gobetti e altri esponenti del gruppo di «Rivoluzione Liberale», da parte de "l'Ordine Nuovo", rispondeva proprio a questa necessità. Gobetti e il suo gruppo, infatti, pur non essendo comunisti, posero il proletariato urbano come protagonista moderno della storia italiana e della questione meridionale, servirono da intermediari tra il proletariato e determinati strati intellettuali, lavorando in direzione di quella frattura nelle fila degli intellettuali meridionali. La collaborazione con Gobetti aveva dunque per Gramsci, una duplice funzione: in primo luogo, collegare la classe operaia con gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica, che avevano assunto nel corso del «biennio rosso» una posizione di sinistra; in secondo luogo, collegare la classe operaia con quegli intellettuali meridionali che ponevano la questione meridionale al di fuori dei canoni tradizionali del blocco intellettuale egemonizzato da Benedetto Croce, introducendovi il proletariato del nord. In questo modo si sarebbe contribuito ulteriormente ad eliminare i residui di mentalità corporativa dalla classe operaia, ponendola alla guida di quegli intellettuali, delle masse contadine autonomizzate dal blocco agrario e dalle masse semiproletarie delle città, creando insomma, un nuovo blocco sociale rivoluzionario.

---

<sup>49</sup> *Ivi*, pag. 39.